

L'ottavo giorno è il giorno che supera il sabato ebraico (settimo giorno) per divenire il giorno del Signore (= Domenica), in cui Cristo ha vinto la morte, e che apre la nostra esistenza all'eternità alla quale siamo chiamati per grazia (cf. Gv 6,54). (Per approfondire: cf. S. Giovanni Paolo II: *Dies Domini*, 1998, cap. II, 19-31).

- vv. 28-29 "Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto". È la preghiera che trasfigura Cristo. La parola ebraica per 'volto' nell'Antico Testamento è spesso tradotta come "presenza". Quando cerchiamo il volto di Dio, cerchiamo la sua presenza. Il tema del "volto di Dio" è collegato in modo del tutto speciale a Mosè. Nel Libro dell'Esodo si legge: "Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico" (cf. Es. 33,11). Quando Mosè chiede a Dio: "Mostrami la tua gloria!", la risposta di Dio è decisa: "tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (cf. Es 33,18-23). Sul monte i discepoli sono chiamati a contemplare a volto scoperto la gloria del Signore. Con l'incarnazione "la ricerca del volto di Dio riceve una svolta inimmaginabile, perché questo volto si può ora vedere: è quello di Gesù, del Figlio di Dio che si fa uomo. In Lui trova compimento il cammino di rivelazione di Dio... in Lui il contenuto della Rivelazione e il Rivelatore coincidono" (Benedetto XVI, Udienza generale del 16 gennaio 2013).

- v. 32: "Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno". Speculare alla luce della prima scena di Gesù, Mosè ed Elia sono rappresentati tre uomini, non luminosi ma "oppressi dal sonno". Pietro, chiedendo di fermare il tempo e di restare in quella visione, manifesta la povertà di chi fatica a comprendere. Ma i discepoli, nonostante siano gravati dal sonno, rimangono svegli e vedono "la sua gloria e i due uomini che stavano con Lui" (v. 32). Vedono la sua gloria, cioè vedono Dio stesso (cf. Gv 14,9) e la sua bellezza! Pietro ora vede il bello perché contempla il volto di Gesù e dice: "Maestro, è bello per noi essere qui" (v. 33).

- v. 34 "Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura". Nella Bibbia la nube e la luce sono simboli inseparabili nelle manifestazioni dello Spirito Santo, sia nelle teofanie dell'Antico Testamento sia in quelle del Nuovo Testamento. Ad esempio, il verbo che Luca usa, parlando dell'ombra che avvolse i discepoli, è lo stesso che si trova nel Vangelo dell'Annunciazione: "Su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo" (Lc 1,35). I discepoli temono di entrare nella nube: prima potevano contemplare il volto di Gesù, ora, nella nube, rientrano nel mistero: Dio non ha più volto ma ha voce.

- v. 35 "E dalla nube uscì una voce, che diceva: 'Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!'". Questa voce, non ascoltata da Adamo, ma accolta da Gesù dopo avere ricevuto il battesimo nel Giordano, ora parla ai discepoli: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!". Nella Bibbia il verbo "ascoltare" non significa soltanto "udire", ma equivale spesso a "obbedire". Si tratta, quindi, di un'adesione intima, "non come un ascoltatore smemorato" (Gc 1,25). "Gesù, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì" (Eb 5,8): imparò dall'ascolto del Padre.

Ascoltate Lui: la Parola definitiva e ultima è il Figlio.

Margherita Agosta, Parrocchia di Dozza-Calamosco

IL FOGLIETTO DOMENICALE

Domenica 16 marzo 2025, Il Domenica di Quaresima (Anno C)

Il commento alle letture domenicali, fatto da fedeli di alcune parrocchie della diocesi di Bologna. Disponibile anche su Telegram: <https://t.me/fogliettodomenicale>

Genesi 15,5-18

In quei giorni, Dio condusse fuori Abram e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». 6 Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. 7 E gli disse: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra». 8 Rispose: «Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». 9 Gli disse: «Prendimi una giovenco di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo». 10 Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. 11 Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò.

12 Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. [13 Allora il

Signore disse ad Abram: «Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. 14 Ma la nazione che essi avranno servito, la giudicherò io: dopo, essi usciranno con grandi ricchezze. 15 Quanto a te, andrai in pace presso i tuoi padri; sarai sepolto dopo una vecchiaia felice. 16 Alla quarta generazione torneranno qui, perché l'iniquità degli Amorei non ha ancora raggiunto il colmo.»]

17 Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi. 18 In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram:

«Alla tua discendenza io do questa terra, dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate».

COMMENTO - Il messaggio centrale del brano sembra essere: Abram dialoga con Dio, viene da Lui misurato e riconosciuto degno di una promessa non revocabile.

- v. 5. Il cap. 15 ha inizio con Dio che parla in visione ad Abram dicendo "Non temere" (v. 1). Le parole del v. 5 sono la risposta potente e poetica di Dio alla constatazione di Abram: "Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede" (v. 3), parole schiette e amare a fronte del fatto che Dio non ha ancora adempiuto alla promessa di una discendenza (cf. Gen 12,2).

- v. 6 "Egli credette": il corrispondente verbo ebraico 'āman (da cui il nostro "amen") porta in sé il concetto della stabilità; infatti nella sua forma semplice significa «essere saldo, essere affidabile». Abram trova il suo radicamento in Dio, nel senso che fonda il suo futuro sulla promessa di Dio. Per questo motivo, Paolo torna spesso a parlare della fede di Abram, vedendo in lui il primo credente e il padre di quelli che crederanno in Cristo Gesù (cf. soprattutto Rm 4 e Gal 3).

- v. 6 "Glielo accreditò" o anche "valutò". Qui Dio valuta non qualcosa che Abramo gli offre, ma il suo abbandono alla parola che Dio gli rivolge. È un tema che sarà sviluppato in particolare dai profeti: misericordia/fede voglio, non sacrifici. Cf. per es.: "Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la

luce: poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os 6,5-6).

- v. 6 "Come giustizia". La "giustizia" biblica implica un concetto di relazione: è giusto colui che si pone nelle disposizioni corrette richieste dal rapporto stesso. La relazione giusta dell'uomo con Dio è quella dell'adesione/abbandono obbediente al suo disegno, come quando nella preghiera del Padre nostro sempre chiediamo: "sia fatta la Tua volontà". Abram si pone davanti a Dio con la "giusta" relazione, riconoscendo a Dio il ruolo di Dio (cf. Rm 4,3-5).

- v. 9. Viene qui descritto un antico rituale di "patto esecutorio": passando in mezzo alle vittime squartate entrambi i contraenti pronunciavano le parole: "avvenga di me ciò che è di questi animali se io non rispetterò il patto".

- v. 17. In questo caso è solo Dio che passa attraverso gli animali squartati: l'impegno è unilaterale e la promessa fatta da Dio non potrà essere annullata dall'infedeltà né di Abramo né dei suoi discendenti (vedi anche 2Sam 7, la promessa di una "casa" a Davide). Questo segno è una forte profezia del sacrificio di Gesù per la salvezza di tutti gli uomini.

- È opportuno notare che nell'AT sono presenti anche descrizioni di un patto bilaterale tra Dio e il suo popolo (cf. ad esempio Dt 28), cioè tale da essere annullato dall'infedeltà del popolo. Ma il patto abramitico, in certo senso originario, e la promessa ad esso collegata, sono irrevocabili, si basano sulla fedeltà di Dio (cf. Ger 31,3 e 35-37) e hanno il loro compimento in Cristo.

- v. 18. La promessa di una terra e di un popolo avranno pieno compimento in Gesù, il "figlio mio diletto..." e nella Chiesa in ascolto della sua Parola, rispettivamente nuova terra e nuovo popolo.

Edoardo Giuliani, Parrocchia di Dozza-Calamosco

Filippesi 3,17-4,1

3,17 Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. **18** Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. **19** La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra.

20 La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, **21** il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottrarre a sé tutte le cose.

4,1 Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!

COMMENTO - v. 17 "Fratelli, fatevi insieme miei imitatori": Paolo si pone come modello alla comunità. Il tema dell'imitazione ricorre spesso nelle lettere di Paolo (cf. 1Cor 11,1; 1Ts 1,6; 2Ts 3,7-9). L'apostolo ed i suoi seguaci si pongono come esempi da seguire, ma come Paolo chiarisce in 1Cor 11,1 è Cristo stesso l'esempio principale da cui tutto ha origine.

- v. 17 "Guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi". L'affidarsi all'imitazione è considerato fondamentale per seguire la stella polare della vita del cristiano: la croce di Cristo (cf. 1Cor 1,18; Fil. 2,5-8; Gal 6,14). La croce non è un modello lontano,

irraggiungibile. Abbiamo degli esempi da imitare! L'allontanarsi da ciò che rappresenta la Croce porta al consegnarsi alle passioni terrene (cf. Rm 8,5-8; 1Gv 2,15-17).

- v. 18 "Ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto". In più punti salta agli occhi il grande affetto provato dall'Apostolo per la comunità: "fratelli miei carissimi e tanto desiderati... carissimi" (4,1). Un affetto che lo fa commuovere e preoccuparsi per le sorti della comunità stessa. Questo sentimento, questo tratto così umano, non è nuovo per lui, lo si ritrova in tante lettere alle comunità.

- v. 20 "La nostra cittadinanza infatti è nei cieli". Paolo afferma che troppi sono interessati solo alle cose della terra, a ciò che appare. L'Apostolo propone un nuovo tipo di "cittadinanza": la cittadinanza nei cieli. Siamo chiamati a essere cittadini del cielo sull'esempio di Paolo che dice di sé: "Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me!" (Gal 2, 20). Essere cittadini nei cieli significa avere chiaro che non ci salviamo da soli, e che neppure le cose della terra ci salvano, ma che l'unico salvatore è il Signore Gesù Cristo.

- v. 21 "Trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso". È fortissima l'immagine del "nostro misero corpo" che verrà trasfigurato per essere conformato al corpo glorioso di Gesù. La nostra piccolezza viene amata, accolta, acquisisce un senso nuovo. È questa la grande prospettiva che ci aspetta! Paolo intravede già tutto ciò, lo si percepisce ancora dall'affetto con cui scrive ai fratelli chiamandoli "mia gioia e mia corona" (4,1). È questa possibilità, è questa prospettiva di vita così bella ed allo stesso tempo a portata di mano che riempie di gioia Paolo e lo porta, con slancio, a chiedere ai fratelli di rimanere saldi nel Signore (cf. Gv 15,4-5; 1Cor 15,58; 2Tess 2,15; Gc 1,12).

Agnese Sala e Andrea Resca, Parrocchia di Dozza-Calamosco

VANGELO: Luca 9,28-36

In quel tempo, **28** [circa otto giorni dopo questi discorsi,] Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. **29** Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. **30** Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, **31** apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

32 Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che

stavano con lui. **33** Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.

34 Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. **35** E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».

36 Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

COMMENTO AL VANGELO - Questa lettura ci pone di fronte alla rivelazione e manifestazione della gloria di Dio, Epifania che avvolge Cristo, in cui convergono sia la profezia, rappresentata da Elia, che la Legge, rappresentata da Mosè. Il mistero affiora per la prima volta agli occhi dei discepoli.

- v. 28 "Circa otto giorni dopo questi discorsi". Questo episodio, nel quale Gesù rivela la sua identità, viene inserito da Luca in un tempo preciso: "otto giorni dopo questi discorsi", nei quali Gesù preannuncia la sua passione ed indica ai suoi la via della sequela (cf. Lc 9,22-27).